

MAGISTRATURA.

La carica dei mille «Giù le mani dal pm»

«No, non vogliamo la divisione di carriere tra magistratura giudicante e requirente. Sarebbe il primo passo verso il controllo del pm da parte del governo». Lo dicono mille pubblici ministeri di tutta Italia che hanno sottoscritto un documento contro il tentativo di mettere loro le briglie, redatto nel dicembre '92, quando imperava il Caf, ma che mantiene intatta la sua validità. Ora il progetto è coltivato da Berlusconi e dalla destra.

MARCO BRANDO - SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Ed ecco la carica dei Mille: «Giù le mani dal pm». Sono i mille pubblici ministeri italiani, su 1100, che proprio non digeriscono il progetto, prima craxiano e ora berlusconiano, di dividere le carriere tra magistratura giudicante (come il presidente Giuseppe Tarantola del processo Cusani, per intenderci) e magistratura requirente (i pubblici ministeri come Antonio Di Pietro). Così hanno esposto la loro preoccupazione sottoscrivendo un documento, presentato a Milano. Perché? «Perché sarebbe il primo passo verso il controllo della pm da parte del governo», dicono. Una vecchia, e brutta, storia. Mettere le briglie ai pubblici ministeri era stato un progetto della P2, per diventare poi il cavallo di battaglia del Caf (Craxi-Andreotti-Fornari). Ora è un progetto della nuova maggioranza di destra e, soprattutto, di Forza Italia.

Adesso come nel 1992, «i magistrati del Pm... sentono il dovere di esprimere con chiarezza di fronte ai cittadini l'opinione maturata sulla base dell'esperienza professionale». A loro avviso, nell'Italia repubblicana «l'indipendenza del

pm rispetto all'esecutivo e l'unicità della magistratura hanno rappresentato una garanzia per l'affermazione della legalità e la tutela del principio di eguaglianza dei cittadini davanti alla legge». È inoltre indispensabile mantenere la possibilità per i magistrati di passare «dalle funzioni giudicanti a quelle requirenti»: «un'occasione di arricchimento professionale». Ancora: «Noi vogliamo ribadire che siamo entrati in magistratura... in un quadro di garanzie di indipendenza». Infine: «Il nostro impegno potrà continuare a svolgersi... solo se sarà riconosciuta... al Pm la funzione di effettiva difesa della legalità».

Parole dure. Ma ancora mediate dal tono ufficiale del documento. Durante l'incontro con la stampa, la presidente dell'Anm, Elena Paciotti, e i suoi colleghi Giacomo Calliendo ed Edmondo Bruti Liberati, hanno avuto l'occasione per essere più espliciti. Bruti Liberati, rispondendo a una domanda sul rischio che venga attuato un vecchio progetto della P2 (come ha di recente sostenuto il procuratore Borrelli): «Fino a un certo punto la questione della separazione della carriere tra pm e giudici è stata, in Italia, solo un argomento da dibattito accademico. Poi all'inizio degli anni Ottanta è stata scoperta la P2, è scoppiato lo scandalo legato al crack del Banco Ambrosiano. Allora, si cominciò a porre concretamente il progetto di separare le carriere tra giudici e pm. Guarda caso, proprio quando la magistratura cominciava a scoprire certe questioni. Prima, niente... Mi chiedo perché queste proposte non sono state fatte negli anni '60, quando imperava la procura di Roma, detta "porto delle nebbie" (perché le inchieste scomode sparivano nella "ndp")». Paciotti, sulle proposte di riforma del Csm: «Noi siamo assolutamente d'accordo sulla necessità di mantenere la rappresentanza parlamentare, oltre a quella dei magistrati, nel Csm. Una magistratura chiusa in se stessa non va bene...». A proposito del pm: «Ha dimostrato di aver saputo funzionare contro il terrorismo, contro la mafia e ora contro la corruzione - ha detto la presidente dell'Anm - Per altro, rispetto alla discrezionalità del passato, il potere del pubblico ministero è stato assai ridimensionato. Non vorrei che le garanzie dei cittadini si fossero riscoperte ora che i cittadini sono quelli eccellenti». Giacomo Calliendo: «All'estero, dove il pm è controllato dall'esecutivo, le inchieste sulla corruzione non si fanno. Volete che vi ricordi cosa successe in Francia, quando un giudice si mise a indagare sui fondi neri di Mitterand? Il giudice fu rimosso, i magistrati scioperarono e furono persino caricati dalla polizia. Dell'inchiesta non se ne fece nulla. Una prospettiva che non piace ai mille pm d'Italia. E non solo a loro.

Lussemburgo Nessun ostacolo per le indagini italiane

Il segreto bancario nel Granducato di Lussemburgo vacilla. Le rogatorie internazionali avviate nell'ambito dell'inchiesta Enimont e del processo Cusani reggono e hanno costretto il tribunale di Lussemburgo a abbattere la porta in faccia a Mauro Gallombardo, ex segretario-ombra di Bettino Craxi nonché socio di Sergio Cusani nella gestione dei miliardi sporchi depositati nel Granducato.

Gallombardo aveva fatto ricorso, attraverso i suoi legali, contro l'ordinanza di sequestro di documenti bancari presso la Fiduciaria Faber. Sequestro disposto dal giudice istruttore Roger Linden su richiesta del pm Antonio Di Pietro. Con un'ordinanza del 15 aprile scorso il tribunale ha dato torto all'esponente socialista. In particolare ha negato che in Lussemburgo esista il divieto di violare il segreto bancario. «Questo preteso principio esiste solo nella fantasia del ricorrente», spiegano i giudici. Ancora: «Il segreto professionale del banchiere non può ostacolare l'esecuzione di una misura investigativa emanata da un giudice istruttore». Inoltre, non regge neppure la pretesa che l'infranto di finanziamento illecito dei partiti, attribuita a Gallombardo, non abbia valore nel Granducato. Perché? In questo caso, secondo il codice locale, regge comunque come reato di falso in bilancio, che non ha nulla a che fare «con l'esercizio di un diritto politico».

Così, via con le firme. Un successo. Sotto il documento ci sono, fra gli altri, i nomi di Francesco Saverio Borrelli, Gerardo D'Ambrosio, Antonio Di Pietro e degli altri pm di Mani Pulite (Milano), di Bruno Siclari e dei suoi colleghi della procura nazionale antimafia. Quelli dei dirigenti di tutte le procure più importanti d'Italia: Roma (Vittorio Mele), Firenze (Pier Luigi Vigna, Napoli (Agostino Cordova), Torino (Marcello Maddalena) e Palermo (Gian Carlo Caselli). Un plebiscito, un segnale importante per il prossimo governo.

L'iniziativa è stata esposta ieri da tre sostituti procuratori generali milanesi: la presidente dell'Associazione nazionale magistrati Elena Paciotti, Edmondo Bruti Liberati e Giacomo Calliendo. Non è potuto sfuggire un primo aspetto a dir poco polemico del documento. Le mille firme sono state poste sotto un testo vecchio di un anno e mezzo. Si tratta di quello redatto il 13 dicembre 1992 a Milano. Si era ancora in pieno CAF, per quanto traballante. Il progetto di mettere le briglie ai pm era però pressoché identico a quello attuale. Allora il documento venne sottoscritto da 80 pm di Milano. Guarda caso, contenuti di quell'appello vanno ancora benissimo, malgrado l'avvento della cosiddetta seconda repubblica. «L'esperienza professionale dell'anno e mezzo che è passato ci induce a ritenere la perme-

Firmato da centinaia di giudici, tra cui Antonio Di Pietro un documento contro la separazione delle carriere



Il presidente dell'Associazione magistrati Elena Paciotti con i sostituti procuratori Bruti Liberati e Calliendo

C. Silva/Ansa

«Non ho preso il mitra» Di Pietro polemico con alcuni giornali

Prima c'è stata la falsa bomba, poi è passato ed è entrato l'eccentrico attentatore: i controlli nel Palazzo di giustizia a Milano, per quanto intensi, non possono dare garanzie assolute. Il sostituto Antonio Di Pietro è nervoso e preoccupato e ieri anche irritato da alcuni quotidiani che lo avevano descritto con una mitraglietta in mano. Smentisce e con lui anche il procuratore capo Borrelli.

MILANO. Antonio Di Pietro passa per il corridoio della procura, si toglie gli occhiali, li agita sotto al naso di un gruppetto di cronisti e con tono didattico dice: «Che cosa sono questi? Gli occ-chia-iii». Un collega rilancia la battuta e risponde: «Macché, si vede benissimo che è un mitra». Il magistrato se ne va ridendo e la pace è fatta, ma poche ore prima era fuori dalla grazia di dio. Qualche giornale, raccontando in modo pittoresco l'agguato di cui era stato vittima il giorno prima, aveva titolato: «Di Pietro imbraccia la mitraglietta». «Di Pietro col mitra in mano» e via guerrieggiando per gli androni del tribunale, con un pazzo vestito da arabo che brandisce un coltellaccio e Tonino da Montenero di Bisaccia che si difende armi in pugno.

Milano è preso in mano un mitra né di essermi impressionato più di tanto per un simile episodio, anche perché la persona, è un pover'uomo e non ha mai avuto modo di avvicinarsi a me». In precedenza, nella sala stampa di palazzo di giustizia, era arrivata una telefonata altrettanto indignata - del procuratore Francesco Saverio Borrelli, per precisare che il suo sostituto non aveva imbracciato alcun mitra alla vista di Giuseppe Rizzo, l'uomo che è stato arrestato in attesa di perizia psichiatrica, perché si era avvicinato all'aula in cui Di Pietro era in udienza con un armamentario manicomiale.

Mitra a parte, mister «Caravan Petrol» ha creato un bel trambusto a Palazzo di Giustizia e la reazione dei magistrati non è stata delle più composte. I colleghi di Di Pietro sono arrivati correndo sul «luogo del delitto», il pm non ha affatto sotto-

valutato la faccenda commentando: «Quello voleva spedirmi in paradiso e ha messo a tacere Davigo che cercava di ridimensionare l'accaduto aggiungendo: «Ecché, le coltellate di un pazzo fanno meno male?». Eppure nel palazzaccio milanese si è abituati alle incursioni di un buon numero di sofferenti psichici, clienti abituali del Tribunale. C'è chi assedia la sala stampa e ricopre i tavoli con comunicati che denunciano un caso clamoroso: il procuratore Borrelli è stato arrestato e quello che circola per la procura è un sosia. Ieri, tra la gente arrivata a depositare le liste per le elezioni europee, c'era una simpatica signora che affermava di essere la regina Vittoria. Una ragazza dolcissima e assolutamente inoffensiva va regolarmente a far visita al dottor Davigo, gli dice che non ha fatto colazione, intasca cinquecento lire e se ne va ringraziando. Normalmente c'è un grado sorprendente di tolleranza e di solidarietà per queste persone. Lo stesso Giuseppe Rizzo, interrogato dal dottor Ferdinando Pomarici, ha detto che non voleva fare alcun male a Di Pietro, poi ha farneticato spiegando che voleva sporgere denuncia contro il Vaticano, «che avrebbe nascosto il diciottesimo libro di Giovanni, che raccoglie i segreti del mondo». Per farlo naturalmente non aveva bisogno di un coltellaccio e di lacci metallici, ma la questione è di competenza me-

Brescia, aperto un procedimento contro il pentito che lo accusa

Chiesta l'archiviazione dell'inchiesta sul pm Nobili

BRESCIA. La procura di Brescia ha chiesto l'archiviazione delle indagini per corruzione a carico del sostituto procuratore milanese Franco Nobili. E ha chiesto di aprire un procedimento per calunnia nei confronti di Salvatore Maimone, pentito catanese, e contro «ignoti», che lo avrebbero indotto a mentire nei confronti del magistrato antimafia. Dunque, forse si sta sgonfiando la querelle sull'autoparco milanese di via Salomone, punto di riferimento delle cosche mafiose. La vicenda aveva determinato una contrapposizione tra la procura di Firenze, responsabile delle indagini, e quella di Milano. In particolare, si era accennato a «protezione» che l'autoparco della mafia avrebbe avuto a Milano, anche da parte di qualche inquirente. La procura di Brescia, competente a indagare sui magistrati milanesi dopo la segnalazione giunta da Fi-

renze, è giunta alla conclusione che Maimone non è credibile per quel che riguarda il pm Nobili. Così il pubblico ministero Guglielmo Ascione ha chiesto alla giudice delle indagini preliminari Anna Di Martino di archiviare il caso, iscritto al modello 21, e di avviare il procedimento per calunnia nei confronti di Maimone.

Una richiesta composta, di 40 pagine. Il pm Ascione non è entrato nel merito della polemica sul tema: «Firenze ha indagato, Milano ha chiuso un occhio». Ma si è dedicato solo a Salvatore Maimone, concentrandosi sulle dichiarazioni rese dal capo della scorta del pentito. Secondo quest'ultimo, vacilla l'ipotesi che Maimone fosse stato costretto dai magistrati fiorentini a tirare in causa gli inquirenti milanesi. Infatti egli gli avrebbe confidato le sue intenzioni prima di parlare con i pm di Firenze. Non solo.

Il dirigente del Milan ascoltato solo sul caso Lentini?

Galliani torna in Procura ma non risponde ai giudici

MILANO. Ore 17. Adriano Galliani, amministratore delegato del Milan, varca il portone di Palazzo di Giustizia e sale al quarto piano, diretto all'ufficio di Antonio Di Pietro, ma il colloquio è breve, non dura neppure un'ora. Galliani, inquisito per falso in bilancio, si è avvalso della facoltà di non rispondere. Si era trovato di fronte la squadra di «Mani pulite» quasi al completo, con Gherardo Colombo, Francesco Greco e Piercamillo Davigo. Tutti assieme per parlare solo del capitolo rossonero delle inchieste giudiziarie? La risposta ufficiale è sì, ma probabilmente i magistrati del pool stanno vagliando tutti gli intrecci e i punti di contatto delle indagini sulle società del gruppo Fininvest, finite nel mirino della magistratura e dato che anche nel caso del Milan, di fondi neri si tratta, si cerca di ricostruire il

meccanismo con cui si son create le riserve. Nel caso di Galliani, tutto nasce dall'acquisto a peso d'oro di Gigi Lentini, passato dal Torino al Milan per 16 miliardi e mezzo (nel contratto depositato in Lega calcio) ma a quanto pare pagato sotto il banco parecchio di più. Della vicenda si è occupato inizialmente il pm milanese Gherardo Colombo, del pool «mani pulite» che da più di un anno sta facendo le pulci alle contabilità parallele della Fininvest. I sospetti del magistrato nascono in particolare da sei miliardi e mezzo pagati in nero estero su estero. Una parte del malloppo transitò per la Svizzera, destinato a Mauro Borsano, ex presidente del Torino e deputato socialista. Un altro miliardo e mezzo gli fu consegnato in Cct. L'amministratore rossonero non ha rilasciato nessuna dichiarazione al termine dell'inter-

rogatorio. Avrebbe solo ribadito l'inesistenza di fondi neri. La faccenda è destinata a procurare qualche noia anche a Silvio Berlusconi? Nella sua qualità di presidente del Milan, ha per legge l'obbligo di controllare eventuali illeciti e in questo caso non lo ha fatto. Una negligenza che potrebbe costargli l'accusa di falso in bilancio.



Adriano Galliani

un'enciclopedia e la compilazione dei provvedimenti richiede tempo.

Ieri, l'ex sindaco di Milano Carlo Tognoli era a Palazzo di giustizia e ha confermato che gli è già stata notificata la richiesta di passaporto. «Una misura spettacolare e inutile, dato che non ho nessuna intenzione di scappare». La procura ha precisato che le richieste riguardano gli ex parlamentari che direttamente o indirettamente gestivano conti all'estero e non è quindi una misura adottata per evitare pericoli di fuga.